

«Dentro La Storia»

A3 – Personaggi e luoghi del romanzo (pp. 94 sgg.)

Vite Strappate

Roma, 1941

Il Ghetto oggi è calmo e silenzioso, cosa rara di questi tempi. Dalla finestra entra l'ultimo sole d'agosto a illuminare la stanza in cui riposa la mia ospite. Si chiama Ida, come me. Strana coincidenza. Anch'io sono Ida, Ida Di Capua. Il mio cognome svela inconsapevolmente le mie origini: non sono romana, vengo da Napoli e da bambina ero affascinata dalla curiosa corrispondenza del mio nome con quello della cittadina sita a poca distanza dalla mia città natale. A Roma ci sono arrivata dopo il matrimonio.



– Ida...

Mi volto sorpresa verso la flebile voce che mi chiama: la mia ospite si è svegliata. Nella cesta ai piedi del letto, invece, il suo bambino dorme ancora, beato. È proprio *nu bigl criatur*, come si dice dalle mie parti: con quei grandi occhi azzurri sembra un angelo, ma ho capito subito che invece è figlio di un diavolo. La madre non mi ha detto niente, ma certe cose io le so, le sento.

– Buongiorno, Ida! – le dico sorridendo.

Anche lei mi sorride debolmente. Oggi mi sembra meno pallida e agitata di ieri: la vita sta ricominciando a scorrere in lei. La vedo affacciarsi al bordo del letto e guardare con tenerezza il piccolino, ma è ancora troppo debole e ricade pesantemente sul cuscino.

– Tieni, bevi un po' di latte! – le dico avvicinandomi con la tazza fumante tra le mani. – Devi rimetterti in forze: il bambino ha bisogno di te.

Forse sono stata un po' brusca, perché lei arrossisce e abbassa lo sguardo come vergognandosi. In realtà non era mia intenzione ferirla, è che io sono fatta così, poco incline alle smancerie e molto diretta. C'è chi mi giudica fredda e intransigente, ma proteggo solo me stessa e tutte le donne che si affidano a me: da tempo immemore, ormai, assito le altre donne nel parto e ho cura di far nascere i loro figli. Per questo qualcuno dimentica addirittura il mio nome: nel ghetto io sono *la Levatrice*.

– Perché hai deciso di fare questo mestiere?

La domanda giunge del tutto inaspettata. Già, perché? Ida mi guarda e nei suoi occhi inquieti vedo riflessi i miei, come nella sua anima ferita si specchia la mia. Non l'ho mai detto a nessuno e non vorrei farlo neanche ora, ma sento le parole uscire dalla mia bocca prima ancora che io possa fermarle.

– La mia storia non è molto diversa dalla tua e da quella di molte delle donne che ho aiutato e che aiuto tuttora...

Sento un nodo alla gola e la vista mi si appanna, ma proseguo.

– Anch'io sono stata vittima di stupro in passato. Ero una ragazza ingenua, piena di sogni e una persona che ritenevo cara si approfittò di me, così rimasi incinta. Provavo terrore per ciò che sarebbe potuto accadere quando gli altri lo avrebbero scoperto e portai avanti la gravidanza senza farlo sapere a nessuno. Partorii da sola, ma il bambino non sopravvisse. Mia madre capì quando era ormai troppo tardi e non mi perdonò mai. Mio padre mi avrebbe cacciata di casa, se un suo amico non si fosse “generosamente” offerto di prendermi con sé... E di fare di me la sua schiava. Grazie a Dio è morto presto. Ma dentro ero morta anch'io, e tuttavia non potevo arrendermi alla vita, allora mi sono rimboccata le maniche e ho messo a frutto la mia esperienza... E la mia sofferenza.

Mi fermo, il respiro affannoso.

– Ho deciso così di aiutare le donne in difficoltà, che non sanno a chi rivolgersi e provano angoscia per ciò che potrebbe accadere a loro e ai loro bambini. Cerco di dare protezione e

sicurezza, per quanto sia possibile. Nessuno l'ha fatto con me e non voglio che altre soffrano quanto me...

Vedo gli occhi di Ida riempirsi di lacrime e mi blocco. È ancora provata dal parto, non posso caricarla di ulteriori emozioni. Mi avvicino e l'abbraccio. Un gesto che non faccio mai e che ora invece mi viene spontaneo.

Roma, 1943

Negli ultimi tempi la vita è dura, non è nemmeno definibile "vita", se vogliamo dirla tutta. Siamo deumanizzati, portati allo stremo, massacrati. Non sappiamo se arriveranno altri bombardamenti a distruggere le nostre case, che non sono più sicure... Nessun luogo è ormai sicuro.

Ma io sono *la Levatrice* e continuo a portare nel mondo la vita. Ecco, la giovane donna davanti a me sta dando alla luce il suo bambino: ancora il miracolo si ripete, nonostante tutto... E all'improvviso alle urla di lei si uniscono altre urla, più cupe, più dure, urla di morte.

– Sono i tedeschi... *Statt zitta!* – le dico bisbigliando, cercando di non far trapelare lo sgomento.

È l'ultima spinta. I tedeschi sfondano la porta con violenza, uno di loro urla *HALTE ES STILL* e mi bloccano, strappandomi il bambino dalle braccia e puntando il fucile contro la madre terrorizzata. Poi mi obbligano ad assistere all'uccisione di entrambi.



Mentre mi trascinano verso il camion vendo cara la pelle: so che è la fine, ma non sarò remissiva. Urlo, scalcio, mordo come un animale ferito. Il calcio del fucile piomba improvviso e violento sulla mia testa e tutto si oscura.

Ora sono sveglia: mi trovo su un treno merci insieme ad altri disperati; doveva esserci del bestiame prima di noi, dato il fetore che emana la paglia sporca su cui siamo ammassati. Ma forse siamo noi ormai gli animali condotti al macello.

Roma, 1956

Ogni tanto torno quaggiù. In molti siamo passati per il camino, ma io sola ritorno ogni tanto. Mi siedo accanto a Ida e le faccio compagnia insieme al nostro Useppe, che mi ha raggiunta alla fine della guerra. Ida ci sente e parla con noi, anche se tutti pensano che sia pazza e per questo l'hanno rinchiusa qui dentro. Ma lei non è pazza, è solo una donna a cui hanno strappato la vita.



*A cura di Marielou Capuano, Fabiana Esposito,
Lucia Esposito, Erica Iannarone,
Lorenzo Marrocco, Chiara Rodi
IIS "Carducci" Cassino – Liceo Artistico "V. Miele"
Classe V A*